

5 **La parola-segnale come criterio di scelta fra diverse proposte testuali**

È ora doveroso rivendicare la bontà di proposte testuali che non riscossero il consenso che meritano, probabilmente perché erano prive di una plausibile spiegazione genetica della corruzione. Il riconoscimento di parole-segnale presenti nel testo tràdito può contribuire a rafforzarle.

Particolarmente significativa è la trasposizione di un lungo passo delle *Philippicae* ciceroniane suggerita a Halm (Turici 1856) da Nägelsbach. La proposta è stata accolta da Shackleton Bailey (Chapel Hill-London 1986) e poi da me (nell'edizione del 2008), mentre gli altri editori moderni (Clark, Oxonii 1918²; Boulanger-Wuilleumier, Paris 1959; Fedeli, Lipsiae 1982) hanno preferito conservare l'*ordo uerborum* tràdito:

Cic. *Phil.* 2.93 [Vbi est septiens miliens quod est in tabulis quae sunt ad Opis? Funestae illius quidem pecuniae, sed tamen quae nos, si iis quorum erat non redderetur, a tributis posset uindicare. Tu autem quadringentiens sestertium quod Idibus Martiis debuisti quonam modo ante Kalendas Aprilis debere desisti?] Sunt ea quidem innumerabilia quae a tuis emebantur non insciente te... 96 ... nos quidem contemnendi qui actorem odimus, acta defendimus. <Vbi est septiens miliens quod est in tabulis quae sunt ad Opis? Funestae illius quidem pecuniae, sed tamen quae nos, si iis quorum erat non redderetur, a tributis posset uindicare. Tu autem quadringentiens sestertium quod Idibus Martiis debuisti quonam

modo ante Kalendas Aprilis debere desisti?> 97 Quid ego de commentariis infinitis, quid de innumerabilibus chirographis loquar?

La trasposizione, proposta da Nägelsbach sulla base di *Phil.* 1.17 *Pecunia utinam ad Opis maneret!*, ripristina la rigorosa coerenza delle argomentazioni ciceroniane sulle ruberie di Antonio dopo la morte di Cesare. Una conferma giunge dal codice V, che al § 93 dopo *desisti* scrive *Quid ego de commentaris caesaris infinitos quideinnumerabilibus cyriographis caesaris loquar*, ovvero ripete le parole iniziali del § 97. La diplografia di questa lunga pericope-segnale si spiega immaginando che il passo in un primo momento omesso *ubi est... desisti* fosse stato integrato a grande distanza dal luogo di lacuna, sicché questo doveva essere segnalato in modo particolarmente vistoso.¹

Ecco ora un luogo del *De mundo* apuleiano, che nella mia edizione oxoniense ho costituito sulla base di un intervento tanto acuto quanto sfortunato di Novák (1911):

Apul. *mund.* 32.1 (360 Oudendorp) Ceterum ea, quae uel caelo accidere oculis aduertimus, ut aerem [fieri] ex aqua fieri, dei etiam illa credenda sunt.

Questo luogo, omesso nella *princeps* di de Buxis (Romae 1469), fu stampato per la prima volta nella Giuntina II (Florentiae 1522) da Philomathes Pisanus nella forma *ut aerem fieri ex aqua [fieri]*. Tale *constitutio*, caduta nell'oblio dopo essere stata accolta da Colvius (Lugduni Batavorum 1588) e da Wowerius (Hamburgi 1606) e ricordata in apparato da Hildebrand (Lipsiae 1842), si raccomanda per il senso («ciò che vediamo con i nostri occhi accadere anche al cielo, come la trasformazione dell'acqua in aria»), ma va modificata in *ut aerem [fieri] ex aqua fieri*, così come fece Novák, che senza conoscere la congettura del predecessore la ripropose in forma un po' diversa, anch'egli con scarso successo. Il suo intervento può essere rafforzato se si spiega così la diplografia di *fieri*: il copista dell'archetipo, o qualcuno già prima di lui, omise *ex aqua* e anticipò *fieri*, salvo poi supplire in linea le due parole dimenticate e ripetere la parola anticipata.

¹ Che l'archetipo delle *Philippicae* fosse danneggiato in corrispondenza dei §§ 93-6 è suggerito anche da D, capostipite del secondo ramo di tradizione, che omette il testo da 93 *sunt ea quidem* a 96 *acta defendimus*. In Magnaldi 2004, 46-8, ho trattato altri due passi delle *Philippicae* ripetuti dal copista di V, con profusione di segni e sigle, a grande distanza dal luogo di partenza: 6.5 compare la prima volta nel luogo giusto ma in forma erronea e la seconda nel luogo sbagliato (§ 10) ma in forma esatta; 11.20-1 viene dapprima anticipato (§ 18) con una miriade di errori e poi ripetuto al luogo giusto in una versione molto più corretta. Forse anche nelle *Philippicae*, come in altre tradizioni manoscritte, i supplementi e gli emendamenti più cospicui erano vergati su strisce di pergamena gravemente esposte al rischio di scivolare lontano dai luoghi di riferimento (cf. Magnaldi 2020b, 211-12).

I due distinti interventi di Philomathes e di Novák sulla lezione *fieri ex aqua fieri* esemplificano perfettamente le oscillazioni dei critici di fronte a una ripetizione: sarà involontaria, cioè causata dal meccanico trascorrere dell'occhio all'indietro, e dunque basterà espungere la parola ripetuta in seconda sede, oppure sarà intenzionale, e dunque occorrerà rintracciarne la *ratio*? Interessanti in proposito sono le riflessioni di Håkanson, che nella *Praefatio* della sua edizione teubneriana delle *Controversiae* e *Suasoriae* di Seneca padre (Lipsiae 1989) si è meritoriamente soffermato sull'errore «fere horum codicum proprium» per cui «saepius fit ut uox uel anticipatione uel perseueratione paruo interuallo bis scripta sit» (XIV), e lo ha corretto con una certa sistematicità. Ecco alcuni interventi suoi propri o altrui accolti nel testo: *contr.* 2.3.2 [me] his me; 2.3.3 [ad] misit ad; 2.3.7 quid [si] miraris si; 2.3.18 [iam] dixit iam; 2.4.13 [in hanc] alia in hanc summam etc. Non mancano però le incertezze, perché Håkanson sembra aver osservato il fenomeno senza riuscire del tutto a spiegarlo. Così, si rammarica, «interdum haud facile diiudicatur, utra uox delenda sit». Ne consegue una *constitutio* talora discutibile, come per esempio in *contr.* 7.2.12 ille Ciceronianus [ille] cliens anziché [ille] Ciceronianus ille cliens (così già Kiessling nell'edizione teubneriana del 1872) e 10.3.15 ALBVCIVS ait 'tuto me [ait] putauit loqui fortius' anziché ALBVCIVS [ait] 'tuto me' ait 'putauit loqui fortius' (così A²; poco persuasiva la conservazione ad opera di Kiessling di entrambi gli ait).

La tendenza a semplificare una dittografia conservando la parola in prima sede, ed espungendo quale ripetizione involontaria la parola in seconda sede, è piuttosto diffusa fra gli editori. Se invece si considerasse anche la possibilità di un'anticipazione corretta in *scribendo*, ne risulterebbero valorizzate proposte testuali diverse da quelle accolte nelle edizioni recenti. Si potrebbe per esempio costituire così, con Haase, *Tac. ann.* 2.68.1: *Per idem tempus Vonones, quem amotum in Ciliciam memorauit, corruptis custodibus effugere ad Armenios, [in] dein Albanos Heniochosque et consanguineum sibi regem Scytharum conatus est*, anziché con gli editori moderni *inde [in]* (la congettura è di Wopkens). E riformulare così, con Alschefski, *Liu.* 23.22.7: *et cum fremitus indignantium tota curia esset, et praecipue T. Manlius esse etiam nunc eius stirpis uirum diceret, ex qua quondam in Capitolio consul minatus esset, [quem] Latinum quem in curia uidisset, eum sua manu se interfectorum, Q. Fabius Maximus... dicit eqs.*, anziché con Dorey, nell'edizione teubneriana del 1971-76, *quem Latinum [quem]* (ha *quem latinum* già A^p, il codice di Petrarca da lui stesso emendato).

Gli esempi dello stesso genere sono assai numerosi, ma sarebbe superfluo continuare qui a elencarli. Basti soffermarsi sopra un altro luogo di Livio, che Briscoe (*Stuttgartiae* 1991) stampa fra croci, respingendo giustamente la lezione trådita (la accoglie invece Gouillard, *Paris* 1986):

Liu. 40.15.4 Ego autem, pater, quem ad modum nec nunc sperare regnum nec ambigere unquam de eo forsitan debeam, quia minor sum, quia tu me maiori cedere uis, sic illud nec debui facere nec debeo, ut †indignus te patre indignus omnibus† uidear.

Nel successivo *Commentary* (2008, 450) Briscoe confuta così la *constitutio* di Walsh (Oxonii 1999) *ut indignus te patre [indignus] omnibus uidear*: «Deletion of one *indignus* or the other (the first in Holk. 345, the second by Bauer) is certainly simple (the reason given by Walsh for adopting it), but it is hard to see the reason for the corruption». Eppure, se si scrive con il codice recenziore Holkham 345 *ut [indignus] te patre indignus omnibus uidear*, la genesi della corruzione sembra chiara: un antico copista ha dapprima anticipato *indignus* - per salto da *ut* a *pat(re)* - ma ha poi sanato l'errore integrando *te patre* e ripetendo la parola-segnale *indignus*.